

cinema

**IL CARTOON DI MIYAZAKI CONQUISTA IL GIAPPONE**

«Spirited away», l'ultimo film di Hayao Miyazaki, autore di «Heidi» e di «Principessa Mononoke», vanta il primato delle affluenze, per un film di produzione nipponica, nei cinema del Giappone, ma potrebbe strappare quello assoluto detenuto ora da «Titanic». Si prevede un simile successo anche in Europa e in Usa. Il film racconta di una bambina, Chihiro, che parte per un viaggio con i genitori e si ritrova in un mondo fantastico popolato da strane entità. Dopo una serie di insoliti episodi, che simboleggiano i difetti della società nipponica, si ha un lieto fine che apre alla speranza.

**totò a processo**

**DIFENDIAMO LA RELIGIONE: CIPRÌ E MARESCO SIANO CROCIFISSI**

Gabriella Gallozzi

In tempi di guerre «sante» anche noi possiamo «vantare» le nostre battaglie di religione. Una, per esempio, s'è svolta proprio ieri nel chiuso di un'aula del tribunale penale di Roma. Tra pm difensori della «morale cattolica» e registi «eretici», accusati, indovinate un po', di vilipendio alla religione. Questo, infatti, è il reato contestato alla coppia di autori siciliani Ciprì e Maresco finiti sul banco degli imputati per il loro «Totò che visse due volte». Film tormentatissimo, prima censurato, poi smontato dalle sale per le proteste delle associazioni cattoliche integraliste (Militia Cristi, Famiglia domani), che, in seguito, l'hanno trascinato in tribunale, dove, all'accusa di vilipendio si è aggiunta anche quella di «tentata truffa a mezzo preventivo» nei confronti dello stato, per via

di un fondo di garanzia mai incassato. Una via crucis, insomma, lunga quasi tre anni e che avrà un seguito il prossimo primo ottobre con una nuova udienza, nella quale si sono trovati coinvolti i due registi, il produttore Rean Mazzone e l'aiuto Calogero Iacolino. Oltre ad un lungo elenco di autori e intellettuali (da Mario Martone a Edoardo Gubellini, da Angelo Guglielmi a Tatti Sanguineti) che si sono schierati in loro difesa. Come del resto anche una parte del mondo cattolico. «capitanato» dal gesuita padre Virgilio Fantuzzi, estimatore della prima ora dell'eretico «Totò», anche lui ascoltato in tribunale. E ieri alla sbarra è stato chiamato Franco Maresco. Per difendere le due scene incriminate che hanno fatto gridare al sacrilegio i benspensanti e i difensori

della morale: la sodomizzazione di un angelo e un'ultima cena «scandalosa». Con stoica calma il regista ha risposto alle domande del pm Silverio Piro che si è detto letteralmente «sommerso da telegrammi e lettere di persone che si sono sentite offese dal suo film». Chiarito da parte di Maresco che «non era loro intenzione offendere gli italiani», le domande sono poi entrate nel merito delle scene sacrileghe. Appuntandosi cioè su un dato giudicato dal pm determinante: chiarire se la statua della santa, sulla quale si sfoga l'estasi sessuale del povero Totò, fosse «vera» o «falsa». Realizzata, cioè per il set, o magari presa da qualche luogo sacro? Chissà, le vie del signore sono davvero infinite, anche nell'aula di un tribunale. Dove più che ad un processo alle streghe l'impressio-

ne è stata quella di aver assistito ad un dibattimento marziano in cui il tenore dell'udienza ha toccato più volte le corde del surreale andando alla ricerca del sesso degli angeli. «Che dire...», commenta a fine «lavori» l'avvocato difensore dei registi, Guido Calvi. «Mi viene in mente il processo dell'Inquisizione al pittore Paolo Veronese accusato di vilipendio per un quadro commissionatogli dai francescani. Aveva dipinto "L'ultima cena" con al centro un cane saltellante che aveva indignato la Chiesa. Quando gli chiesero perché l'aveva dipinto rispose semplicemente: perché esteticamente ci stava bene. Il processo si concluse con l'assoluzione del pittore e i francescani che sono persone intelligenti non esitarono ad appendere il quadro».

**Radiorai, trionfo senza immagini**

Radiotre: più 12%, a Radiouno il primato, Radiodue al terzo posto. Questione di qualità

Maria Novella Oppo

**BOLOGNA** Già si sa, la radio gode buona stampa (forse perché non minaccia la stampa), ma soprattutto gode buona salute. Parliamo, stavolta, di Radiorai, che nel contesto internazionale del Prix Italia in corso a Bologna, ha fatto sfoggio di risultati positivi. Soprattutto quello che riguarda Radiotre, la rete diretta da Roberta Carloto, che è cresciuta in un solo anno del 12% negli ascolti. E questo mentre Radiouno (diretta da Paolo Ruffini) conserva il suo primato, mentre Radiodue (diretta da Sergio Valzania) si colloca al terzo posto sul mercato nazionale. Un mercato che, in quanto a investimenti pubblicitari, nel '96 valeva 310 miliardi e nel 2000 ha quasi raggiunto i 600. Mentre gli ascolti nel giorno medio hanno superato dal '96 la soglia dei 35 milioni e rappresentano un target molto interessante per la pubblicità perché raggiungono fasce di età sensibilmente più giovanili di quelle che compongono il pubblico televisivo.

E dopo questa sventagliata di numeri, orgogliosamente esibiti dal responsabile della Divisione Radiofonia Marcello Del Bosco, cerchiamo di entrare un po' nel merito dei tre palinsesti Rai, la cui missione rimane distinta, anche se forse necessita di una messa a punto. «Le identità di rete restano fissate - dice Marcello Del Bosco - e, per quel che riguarda in particolare la prima e la terza, non pongono problemi. Soprattutto in questo periodo, dopo il G8 a Genova e il disastro di New York, il canale informativo ha confermato la sua utilità e la sua grandissima capacità di aderire agli eventi in corso. Per Radiotre parlano gli eccezionali risultati. Qualche problema in più registriamo, semmai, sul fronte di Radiodue, la rete di intrattenimento rivolta più direttamente ai giovani, che sono un pubblico un po' sfuggente e non facilmente identificabile. È d'altra parte, il settore in cui abbiamo più concorrenza, visto che in Italia viviamo una situazione anomala, con la incredibile cifra di 1400 emittenti radiofoniche, di cui 80 nazionali. E quasi tutte scopiazzano quello che era il vecchio modello di Radiodue».

E da che cosa dipende la crescita, anch'essa in qualche modo «anomala» di Radiotre? «C'è una crescita complessiva del pubblico - risponde Marcello Del Bosco - che vuole un prodotto di qualità. Una crescita che si incontra con il rafforzamento di una programmazione indovinata. Si incrociano così due fenomeni e si dimostra che non è affatto vero che la cultura sia una cosa di nicchia. Basta dire che Radiotre, coi suoi 2 milioni di spettatori al giorno, ha il doppio degli ascolti della radio del Sole24ore».

Un fenomeno che può insegnare qualcosa anche alla tv? «Secondo me sì - risponde ancora Del Bosco -, come già dimostrano alcuni programmi di storia che vanno in prima serata su Raitre con ottimi risultati. C'è una forte richiesta di qualità,

**Diario della tragedia**

«Stiamo attenti all'odio e al razzismo, altrimenti i terroristi avranno già vinto». Gil Rossellini, figlio di Roberto e dell'indiana Sonali Das Gupta, lancia un allarme sugli episodi di violenza verificatisi negli States ai danni di arabi, pakistani e indiani dopo gli attentati terroristici della scorsa settimana. In Italia per presentare al Prix Italia il video-diario girato a Manhattan nelle ore successive alla tragedia delle Torri gemelle, Rossellini avverte: «I media hanno una grande responsabilità. Qualcuno ha fomentato l'odio razziale invece di spiegare le ragioni della convivenza». «Gli americani - aggiunge - non hanno una grande dimestichezza con la geografia e il risultato è che in questi giorni chi vede qualcuno con il turbante pensa subito che sia il cugino di Bin Laden». Nel filmato, «18 minuti che hanno sconvolto il mondo - video-diario da Manhattan», Rossellini propone il suo punto di vista «sull'altra Manhattan», quella che si è vista meno sugli schermi: la gente che cammina per strada senza panico, un caccia che sorvola il cielo di New York, la veglia della candele a Columbus Circle, i fiori davanti alla caserma dei vigili del fuoco. «Questo non è un filmato da regista e produttore - avverte Rossellini - ma da persona che vive a New York e che ha la brutta abitudine di portare sempre con sé una telecamera». Rossellini ha raccontato anche di come i tragici eventi della scorsa settimana hanno cambiato la sua vita sempre in «volo» tra Usa e India.



Fiorello, che in questa stagione approderà a Radiodue

alla quale bisogna dare risposta». Sull'altro versante, quello di Raidue, che compete con l'onda d'urto delle radio private, Sergio Valzania ha annunciato intanto alcune novità, come quella di un programma condotto da Fiorello che debutterà il 15 ottobre alle 11. Cinquanta puntate nel corso delle quali sarà dato libero sfogo alle qualità esagerate della sua voce imitante e mutante, reduce dai fasti televisivi della prima serata di Raiuno.

Una scelta che può sembrare in qualche modo succube della tv, anche se Del Bosco lo nega. «È stato quasi un venire

**A Radiodue arriva Fiorello: da metà ottobre, cinquanta puntate; confermato Jack Folla, cancellato per sempre «3131»**

incontro, da parte nostra, alla voglia di Fiorello di usare il mezzo radiofonico, che ama molto e che sembra uno strumento ideale per lui, per la sua versatilità. Ma è un caso isolato. Non andiamo a caccia di star della tv». Mentre, aggiungiamo noi, sono moltissime le star della tv che hanno un passato in radio (e magari anche un futuro, chissà).

Alcune novità annunciate sulle onde di Radiouno e Radiotre, che si doteranno di nuove rubriche di approfondimento e di informazione scientifica, anche se, come si dice, squadra che vince non si cambia. Mentre sul fronte di Radiodue c'è la conferma di Jack Folla e una clamorosa non-conferma: quella di «3131», una delle testate radiofoniche più famose, che ha fatto da nave scuola per tanti conduttori e ora ha chiuso il suo ciclo vitale dopo 30 anni, senza lasciare, almeno in Valzania, alcun rimpianto. Il direttore ha infatti dichiarato con qualche asprezza: «Il fatto che un programma duri da trent'anni non è un buon motivo per tenerlo aperto, anzi forse lo è per chiuderlo». Ma, evidentemente, di motivi ce ne devono essere stati anche altri.

**La porta** di Dino Manetta



**Nyman, Wilson e Fabre Apre Romaeuropa tra circo, danza e musica**

Riparte stasera a Villa Medici con il circo di Francesca Lattuada e l'imponente messa in scena «La Tribù Iota», Romaeuropa Festival che si svolgerà nella capitale sino all'11 novembre. Trenta spettacoli in cartellone, programmati in vari luoghi da India a Palazzo Farnese, dall'Argentina all'Olimpico, con quattro prime mondiali e 24 debutti italiani. Attesi nella capitale Michael Nyman con il suo «Mosè» (Argentina, 4 ottobre), opera commissionata dal Ministero dei Beni Culturali al celebre compositore per la fine dei restauri del capolavoro michelangiolesco, Bob Wilson, sofisticato padre del minimalismo teatrale, in scena con «Relative Light» (Olimpico, 18), Jan Fabre, provocatorio e irriverente regista belga, autore di «As Long As The World Needs A Warrior's Soul», pièce popolata dagli incubi e dai tormenti della contemporaneità, ritmata dalle parole del testo scritto da Dario Fo «Io, Ulrike», ispirato alla figura della terrorista tedesca Ulrike Meinhof.

Spostati, invece, a novembre il gran ballo organizzato dalla compagnia José Montalvo-Dominique Hervieu e il concerto del compositore belga Walter Boykens dedicato alle vittime dell'attentato americano. Il suo ensemble si esibirà nella splendida cornice del Quirinale davanti al Presidente della Repubblica Ciampi. Il sindaco Veltroni ha sottolineato «il coraggio di manifestazioni come quelle promosse e organizzate da Romaeuropa Festival. Perché la vera tragedia - ha aggiunto il sindaco di Roma - è che si alzano nel mondo non muri politici, ma barriere culturali». Monique Veaute, direttore artistico di Romaeuropa Festival, ha sottolineato le linee programmatiche dell'edizione 2001: spazio ai grandi maestri contemporanei con uno sguardo rivolto alle attuali tendenze del teatro e della musica, in particolare con serate consacrate alle nuove sonorità provenienti da Berlino e dal nord Europa, con una predilezione per la musica elettronica e il sound afro-americano.

In programma a Romaeuropa Festival Peter Sellars che ritorna nella capitale con un progetto dedicato a Bach («Bach Cantatas»), Frank Castor, per la prima volta in Italia, regista e drammaturgo tedesco proveniente dall'ex Germania Est, alla guida della Volksbühne am Rosa-Luxemburg-Platz di Berlino (teatro cult per molti giovani, intellettuali e disoccupati), che firma «Endstation Amerika» liberamente e drammaticamente legato a Tennessee Williams e al suo capolavoro «Un tram che si chiama desiderio», Michael Clark «enfant terrible» dalla danza inglese con un progetto nato per Romaeuropa con quattro nuove creazioni («Nature morte», «Before and After: The Fall», «R'n'R'n'R' or The 3 R», ideato su musiche rock). L'India sarà rappresentata dallo spettacolo «Mahabharata e Ramayana», l'Italia dalla Societas Raffaello Sanzio con «Uovo in bocca», mentre per gli amanti della multimedialità il critico d'arte Achille Bonito Oliva organizza, dal 21 all'11 novembre presso la Galleria d'Arte Moderna, «Notturni d'Arte» di Electronic Art Cafe.

Torino con Settembre Musica ha dedicato al compositore ungherese un bellissimo ciclo di concerti. Orchestre, direttori e cantanti rendono merito a un grande e appartato artista

**La parola (da Beckett a Kafka) nella musica di Kurtág**

Paolo Petazzi

**TORINO** Settembre Musica a Torino ha dedicato un breve e bellissimo ciclo a György Kurtág, il compositore ungherese nato nel 1926 che ormai è riconosciuto dovunque come un protagonista tra i maggiori, e insieme tra i più schivi e appartati, della musica di oggi. Dopo una formazione sotto il segno di Bartók, agli esordi seguì un lungo silenzio e una svolta netta. Nel 1957/58 Kurtág studiò a Parigi con Messiaen e Milhaud, nel 1958 ascoltò Gruppen di Stockhausen a Colonia; ma il suo rapporto con la nuova musica radicale non esclude un legame con la storia e la tradizione, da Bach a Schumann a Bartók a Webern. Inclassificabile nel suo perso-

nalissimo microcosmo, Kurtág è un poeta dei suoni che può racchiudere verità espressive tra le più intense in pagine brevi, usando talvolta vocaboli molto semplici, quasi note di diario che nelle sue mani possono acquistare la forza visionaria delle rivelazioni, sotto il segno di una soggettività dolorosamente lacerata. Dal 1962 gran parte delle sue opere sono vocali, su testi soprattutto di autori del Novecento, come Kafka, Beckett, Attila József, János Pilinszky, la poetessa russa Rimma Dalos. È difficile raccontare come nei migliori dei suoi lavori vocali ogni frammento, ogni gesto abbia l'intensità visionaria di parole strappate ad un silenzio, di brevi immagini folgoranti. Nella irripetibile singolarità di questa musica la severa concentrazione e la rarefazione della scrittura possono idealmen-

te richiamare Webern; ma anche Bartók è sempre presente, da lontano, e comunque questi e altri possibili riferimenti si trasformano in frammenti di grande intensità poetica, rapide folgorazioni, accensioni liriche, lievi arabeschi, che non perdono di intensità e purezza nelle opere in cui Kurtág si è aperto ad un respiro formale un poco più ampio, come...quasi una fantasia... op.27 n.1 e Grabstein für Stephan (1978/89), entrambi per solista e gruppi di strumenti dispersi nello spazio, e Stele (1994) per orchestra.

A Torino li ha diretti in modo esemplare Zoltan Pesko, uno dei più grandi interpreti di Kurtág, con l'ottima Orchestra Nazionale della Rai, insieme con i recenti Messages e New Messages op. 34 e 34a (1993-2000), dove si nota un paradossale contrasto tra i mez-

zi impiegati (la grande orchestra e in due pezzi il coro) e la brevità estrema, unita quasi sempre ad una arcaica rarefatta esilità: pochi gesti affiorano dal silenzio come brevi illuminazioni. Da ricordare la meravigliosa delicatezza di Elena Casoli, chitarrista solista in Grabstein für Stephan (che, come Stele, è una intensissima meditazione sulla morte) e la sensibilità del pianista Andrea Pestalozza in...quasi una fantasia...

Nel concerto affidato al magnifico Ensemble InterContemporain le folgoranti Scene da un romanzo segnavano un vertice, forse il capolavoro assoluto fra le opere di Kurtág presentate nel ciclo torinese. Queste venti liriche, composte tra il 1979 e il 1982 su testo russo di Rimma Dalos, parlano di passione, di abbandono e solitudine in fram-

menti della massima intensità, unendo alla geniale forza poetica della scrittura vocale una grande varietà di invenzioni strumentali, destinate a un complesso originalissimo (violino, contrabbasso e cimbalom). Cantava l'ottima Christine Whittesley, e nello stesso concerto Ildikó Monyók era la solista dello sconvolgente Samuel Beckett. What is the word (1990-91), composto per questa attrice-cantante che aveva perso e faticosamente recuperato l'uso della voce. Il pezzo si basa sulle poche parole dell'ultimo testo scritto da Beckett, intonandole in modo che sembrano strappate ad una condizione al limite dell'afasia e del silenzio, spesso con una sillabazione lentissima, esitante, ma anche con una scrittura più mosca, sull'inquietante sfondo di un gruppo di cinque voci, mentre la scarna e

aspra parte degli strumenti dispersi nello spazio sembra evocare il vuoto in cui risuona la voce.

A Beckett Kurtág è tornato tra il 1993 e il 1998, musicando brevi poesie, quasi tutte tratte da Mirhonnades (1978). Così è nato pas à pas - nulle part, la cui prima esecuzione in Italia ha concluso nel modo migliore la monografia torinese. È un ciclo di 35 brevi pezzi per voce (il magnifico Kurt Widmer), trio d'archi (il Trio Orlando) e un percussionista (Mircea Ardeleanu); i comportamenti vocali e i singolari interventi strumentali colgono genialmente l'amaro umorismo (o il sarcasmo) dei testi, aderendo alle loro ragioni con un estro di cui si può davvero dire che sembra volteggiare sospeso su abissi di silenzio.